Alcmeone

*Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fè caro
parer lo sventurato adornamento.*

Purg. XII 49-51

“Il duro pavimento mostrava anche come Alcmeone fece sembrare molto caro a sua madre l’ornamento portatore di sventure.”

Siamo nella cornice in cui si purgano i superbi. Sono schiacciati da un macigno che devono trasportare, per cui hanno la schiena curva e guardano in basso. Sul pavimento della cornice sono scolpiti, ad ammonimento, esempi di superbia punita: tra gli altri c’è **Erifile** che fu punita per il suo desiderio folle di possedere una collana di fabbricazione divina. Per gli altri esempi di superbia punita vedi **Aracne**.

Personaggio mitologico. Figlio di **Anfiarao** (vedi), uno dei “sette contro Tebe” e di Erifile, Alcmeone guidò la seconda spedizione contro Tebe. Dopo la vittoria, tornato ad Argo, uccise la madre che aveva tradito il marito Anfiarao in cambio della collana di Armonia, capace di donare la giovinezza. Erifile spirando lanciò contro il figlio una maledizione. Alcmeone fu inseguito dalle Erinni fino a impazzire, ma giunse a Psofi in Arcadia, dove il re Fegeo lo accolse e ottenne da **Apollo** che cancellasse la maledizione. Rinsavito, Alcmeone sposò la figlia del re, Arsinoe e le donò la collana di Armonia che aveva strappato alla madre uccidendola. Ricomparvero allora le Erinni e scatenarono una carestia in Arcadia. Su suggerimento di un oracolo Alcmeone lasciò la reggia di Psofi e si recò alla ricerca del fiume Acheloo, che con le sue acque avrebbe dovuto purificarlo. Così avvenne e Alcmeone sposò la figlia di Acheloo, Calliroe, che molti anni dopo, saputo la storia della collana, la pretese dal marito. Per accontentarla, Alcmeone dovette tornare a Psofi dove dicendo che intendeva offrirla al santuario di **Apollo** a Delfi, si fece restituire la collana da Arsinoe. Ma il re Fegeo capì le sue vere intenzioni e lo fece uccidere dai suoi figli. A questo punto Arsinoe, disperata per la morte dell’uomo che amava ancora, prese contatto con Calliroe e le chiese di mandare a Psofi i figli che aveva avuto con Alcmeone. Quando questi arrivarono, Arsinoe organizzò con loro una trappola per i suoi fratelli: li attirò in un luogo isolato dove furono facilmente uccisi.

Dante ricorda l’omicidio di Erifile da parte del figlio Alcmeone:

*Molte fiate già, frate, addivenne
che, per fuggir periglio, contra grato
si fè di quel che far non si convenne;
come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense,
per non perder pietà si fè spietato.*

Par. IV 100-105

“Molte volte, fratello, è già successo che, per fuggire un pericolo, si fece contro voglia qualcosa che non bisognava fare: come Alcmeone, che, pregato da suo padre, uccise la propria madre, per non contravvenire alla devozione per il padre si fece empio nei confronti della madre.”

È **Beatrice** che parla e spiega a Dante il valore del voto e come considerare i casi in cui il voto non può essere mante-

nuto per violenza altrui (per il voto vedi anche **Agamemnone**). Per essere chiara Beatrice allarga il discorso al problema della volontà e parla di “volontà assoluta” e di “volontà relativa”. La volontà assoluta non acconsente al male, ma quella relativa vi acconsente in quanto ha timore di subire un danno maggiore se si oppone. Così avrebbe dovuto fare Alcmeone, rinunciando a obbedire alla volontà del padre per non commettere un delitto ben più grave. Decidendo invece di mettere sopra ogni cosa la volontà di rispettare il padre, ha compiuto un misfatto imperdonabile. In lui violenza e volontà si sono unite.

*A questo punto voglio che tu pense
che la forza al voler si mischia, e fanno
sì che scusar non si posson l’offense.*

*Voglia assoluta non consente al danno;
ma consentevi in tanto in quanto teme,
se si ritrae, cadere in più affanno.*

*Però, quando Piccarda quello spreme,
de la voglia assoluta intende, e io
de l’altra; sì che ver diciamo insieme».*

Par. IV 106-114

“A questo proposito voglio che tu pensi che la violenza si mescola alla volontà, e questo fa sì che le offese compiute non posso scusarsi. La volontà assoluta non acconsente al danno; ma vi acconsente in tanto in quanto teme di subire un danno maggiore, se si tira indietro. Perciò, quando Piccarda esprime quel concetto, parla della volontà assoluta, mentre io parlo di quella relativa; quindi diciamo entrambe una cosa vera.”

Nel terzo canto Dante ha incontrato **Piccarda Donati** che è uno “spirito inadempiente” per aver contravvenuto al voto monacale.

“Nel caso di Piccarda, la volontà di violenza di Corso si incontra con la volontà di non opporre ferma resistenza di Piccarda; ne deriva per Piccarda una colpa (quella della interruzione dei voti) che non può trovare scusa presso Dio. Alla forza di chi commette violenza si unisce la volontà di chi la subisce, per cui sussiste sempre un consenso del volere.” (Fosca).